



UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

Le Opere Di G. B. P. Di Moliere

Divise in quattro Volumi, ed arricchite di bellissime Figure

Molière

Lipsia, 1740

Atto II.

[urn:nbn:de:hbz:466:1-53003](https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:hbz:466:1-53003)

ATTO II.

SCENA I.

CLAUDINA e LUBINO.

CLAUDINA.

L'Indovinai bene; nè m'ingannai, quando credetti che tutto ciò proveniva da te; e che tu l'haveffi detto à qualcheduno, che l'haveffe poi rapportato al nostro Padrone.

LUBINO.

Fer mia fede, non ne dissi ch'una sola parola in scorcio ad un huomo, accio che non dicesse che m'haveva veduto uscir di casa vostra; mà bisogna che le genti di questo Paese siano ciarloni.

CLAUDINA.

Veramente, il Signor Visconte hà fatto una bella scielta, eleggendo te per suo Ambasciadore: s'è servito d'un huomo molto felice nelle sue espeditioni.

LUBINO.

Lascia far a me, un'altra volta sarò più scaltro, e cauto.

CLAUDINA.

Sì, sì! sarà tempo.

LUBINO.

Non ne parliamo davantaggio: ascolta.

CLAU.

CLAUDINA.
 Che vuoi ch' io ascolti?

LUBINO.
 Volta la faccia verso di me.

CLAUDINA.
 E bene, cosa v' è?

LUBINO.
 Claudina.

CLAUDINA.
 Che?

LUBINO.
 Ahi! non m' intendi?

CLAUDINA.
 Non.

LUBINO.
 Ca.. ca.. caspitta! t' amo.

CLAUDINA.
 Dici da vero?

LUBINO.
 Sì, al cospetto di Bacco: emi puoi creder, già che
 te lo giuro.

CLAUDINA.
 Colla buona fortuna.

LUBINO.
 Quando ti riguardo, ti considero, ti miro, il cuor
 mi fa tic, tac, tic, tac.

CLAUDINA.
 Me ne rallegro.

LUBINO.
 Come diavolo fai per apparir sì bella?

CLAUDINA.
 Faccio come fanno le altre.

G 5

LU.

L U B I N O.

Vedi: te la dirò schietta. Se tu vuoi esser mia moglie, io sarò tuo marito e saremo assieme marito e moglie.

C L A U D I N A.

Forse tu sarai geloso com' il nostro Padrone.

L U B I N O.

Non.

C L A U D I N A.

Quant' a me, odio li mariti sospettosi; e ne voglio uno che non si spaventi di cos' alcuna; uno che sia tanto certo e securro della mia castità, che mi veda senz' inquietudine nel mezzo di trenta persone maschuline.

L U B I N O.

E bene! io sarò così.

C L A U D I N A.

La più gran pazzia del mondo, è' l' diffidarsi d' una donna e tormentarla. La verità del fatto è, che non vi si guadagna niente di buono; perchè ci fanno pensar al male; e sovente li mariti, colli loro strapazzi, si fanno da loro stessi quel che sono.

L U B I N O.

E bene! ti darò la libertà di far tutto ciò che ti piacerà.

C L A U D I N A.

Ecco come bisogna fare per non esser ingannati. Quand' un marito s' abbandona nelle mani della nostra discretione, non pigliamo che quel tanto di libertà che ci bisogna; e ce ne serviamo come del danaro di quelle persone che c' apreno la borsa e che dicono, pigliate. Trattiamo honestamente;

e ci

e ci contentiamo del giusto. Mà, al contrario, to-
siamo come pecore li beccaliti; non glie la petto-
niamo giamai; nè lasciamo alcuna cosa in dietro.

LUBINO.

Và; sarò di quelli ch' apreno la borsa, e tu non
hai ch' a maritarti meco,

CLAUDINA.

Bene, bene, vederemo un poco.

LUBINO.

Vien dunque quà, Claudina.

CLAUDINA.

Che vuoi?

LUBINO.

Vieni, ti dico.

CLAUDINA.

Ah! piano. Non amo quelli che vanno ai tasti.

LUBINO.

Deh! ti prego di mostrarmi un picciol grano d' ami-
cizia.

CLAUDINA.

Lasciami, ti dico, non hò gusto di scherzare.

LUBINO.

Claudina.

CLAUDINA.

Ahi?

LUBINO.

Ah! tu sei ben severa colli poveri huomini. Ohi-
bò, stà male di rifiutar le persone. Non hai tu ver-
gogna d' esser bella, e di non voler esser accarez-
zata? Ah!

CLAUDINA.

Ti darò una sfignoccola.

G 7

Lv-

L U B I N O.

Ah! fiera, selvatica, sporca, crudele.

C L A U D I N A.

Tu ti pigli troppo ardire.

L U B I N O.

Cosa ti costerebbe a lasciarmi un poco fare?

C L A U D I N A.

Bisogna che tu habbi pazienza.

L U B I N O.

Dammi un bacio solo; e poi lo sconteremo quando ci mariteremo.

C L A U D I N A.

Serva tua.

L U B I N O.

Claudina, te ne prego.

C L A U D I N A.

Non, non. Sono stata già acciappata. Adio, Vattene, e di al Signor Visconte c' haverò cura di consegnar il suo biglietto.

L U B I N O.

Adio, beltà rozz' asinina:

C L A U D I N A.

Questa parola è amorosa.

L U B I N O.

Adio, scoglio, rupe, selce, pietra da taglio; e tutto ciò che v' è di più duro nel mondo.

C L A U D I N A.

Vado a dar alla mia Padrona ... Mà eccola che vien col suo marito; slontaniamoci, ed aspettiamo ch' ella sia sola.

SCE.

S C E N A II.

GIORGIO DANDINO, ANGELICA e CLITANDRO *à parte.*

ANGELICA.

Nò, nò: non è tanto facile d'ingannarmi quanto credete; e son certissimo che ciò che m'è stato detto è vero. Hò occhi migliori di quel che v'immaginate, ed il vostro gergo di poco fa non m'ha accecato.

CLITANDRO *à parte.*

Ah! Eccola là; mà il marito è con essa.

GIORGIO DANDINO.

Benche voi habbiate fatto un'infinità di smorfie, con tutto ciò hò veduta la verita di ciò che m'è stato detto, ed il poco rispetto c'havete per il legame che ci congiunge. *Clitandro ed Angelica si salutano.* Lasciate queste reverenze; non vi parlo di questa sorte di rispetti; e non havete bisogno di burlarvi.

ANGELICA.

Io, burlarmi! non per certo.

GIORGIO DANDINO.

Sò il vostro pensiero, e conosco... *Clitandro ed An. si risalutano.* Ancora? ah! lasciamo gli scherzi. Non ignoro ch'a causa della vostra nobiltà mi stimiate pochissimo: ed il rispetto del qual vi parlo non riguarda la mia persona; mà li venerabili nodi del matrimonio. *Angelica fa segno a Clitandro.* Non v'è bisogno d'alzarle spalle: non dico miea delle pazzie.

AN-

ANGELICA.

Chi è quello che pensa ad alzar ò stringer le spalle?
Oh, Cielo!

GIORGIO DANDINO.

Non sono cieco. Vi dico ancor una volta, ch' il
matrimonio è una catena che dev' esser rispettata
e che voi fate male trattando di tal sorte. *Angeli-
ca fa segno colla testa.* Sì sì, voi fate male, e non
havete bisogno di crollar la testa, nè di far smor-
fie.

ANGELICA.

Io! non sò ciò che volete dire.

GIORGIO DANDINO.

Ed io lo sò benissimo; e li vostri disprezzi mi so-
no noti. Se non sono nato Nobile, almeno sono
d' una razza senza rimproveri, e la famiglia de' Dan-
dini....

CLITANDRO,

*Dietro d' Angelica, senz' esser veduto da Giorgio
Dandino.*

Un momento di conversatione, Signora.

GIORGIO DANDINO.

Eh!

ANGELICA.

Cos' è? io non parlo.

GIORGIO DANDINO,

*Gira all' intorno d' Angelica; e Clitandro si ritira,
salutando profondamente Giorgio
Dandino.*

Eccolo là che vien a fregarsi all' interno della vostra
sottana.

ANGELICA.

E bene! E' forse mio errore? Che volete ch' io vi
faccia?

GIOR-

GIORGIO DANDINO.

Voglio che faciate ciò che deve far una donna che non vuol piacer ad altri ch' al suo marito. E si dica tutto ciò che si vuole, che son certo, che li Galanti ò Drudi non af ediano già mai le donne, se non quando v' acconsenteno. Sò che v' è una cert' aria dolce, che gl' attira com' il miel le mosche; e le donne honeste hanno certe maniere, colle quali li sanno scacciar subito via.

ANGELICA.

Ch' io gli scacci! E perche? Non mi scandalizzo d' esser giudicata bella; anzi mi da piacere.

GIORGIO DANDINO.

Sì. Mà qual personaggio volete voi che rappresenti un marito, durante questa galanteria?

ANGELICA.

La persona d' un huomo honesto, ch' è contento di veder che la sua moglie è stimata.

GIORGIO DANDINO.

Son vostro servo. Non vi trovo il mio utile: li Dandini non sono avezzi ad un tal modo di vivere.

ANGELICA.

Oh! li Dandini vi si accostumeranno, se vorranno. Perche, quant' a me vi dichiaro, ch' il mio disegno non è di rinonciar al mondo, e di sotterarmi viva in un marito. Donque, perche un huomo ci sposa, tutti li piaceri deveno esser finiti per noi, e dobbiamo romper il commercio co' i vivi? Questa tirannide de' mariti è una cosa 'meravigliosa; e mi paiono semplici, se vogliono che siamo morte a tutti li divertimenti, e che non viviamo che per essi. Mi burlo di tutte queste bagattelle, non voglio morir giovinetta.

GIOR.

GIORGIO DANDINO.

E' questa la maniera colla qual voi sodisfate agli impegni della fede che m' havete data pubblicamente?

ANGELICA.

Io! Non vel' hò data di buon cuore; mà me l' avete strappata dalle mani. M' havete voi domandato il mio consenso avant' il matrimonio? Non havete consultato che mio Padre e mia Madre: ed eglino sono stati quelli che propriamente v' hanno sposato: per il che, farete bene a lamentarvi sempre con essi de' torti che vi saranno fatti. Quant' a me, che non v' hò detto di maritarvi meco, e che m' havete presa senz' informarvi prima de' miei sentimenti, pretendo di non esser obligata a sottomettermi com' una schiava alle vostre voglie; e voglio, con vostra buona licenza, goder de' giorni che m' offre la gioventù, e servirmi di quelle dolci libertà che mi concedel' età: frequentar le belle persone, e gustar il piacere che si riceve dalli discorsi sparsi d' amorosa dolcezza. Preparatevici per vostra punitione; e ringratiate il Cielo, che non son capace di far peggio.

GIORGIO DANDINO.

Sì! voi l' intendete così, eh? Son vostro marito; e vi dico che ciò non mi piace, e che non lo voglio.

ANGELICA.

Ed io vi dico che son vostra moglie: che mi piace, e che la voglio così.

GIORGIO DANDINO.

M' afsale una tentatione di farle una maschera, e d' accommodarle di tal maniera il muso, che non
piac-

piaccia più ai Zerbinotti. Ah! vattene, Giorgio Dandino, acciò la pazienza non ti scappi: è meglio che tu abbandoni il posto.

S C E N A III.

CLAUDINA & ANGELICA.

CLAUDINA.

MOrivo d' impazienza che se n' andasse, Signora, per potervi consegnar questo biglietto che vien di dove voi sapete.

ANGELICA.

Vediamolo.

Lo legge piano.

CLITANDRO *a parte.*

Per quanto posso conoscere, non le dispiace il contento.

ANGELICA.

Ah, Claudina, questo biglietto s' esplica galantissimamente. Li Cortigiani per certo s' esplicano co i gesti e co i discorsi d' una maniera, e con un' aria nobile e grata. Cosa sono in paragon d' essi li nostri Provinciali?

CLAUDINA.

Credo, che dal tempo che gl' havere veduti, li Dandini non vi piacciano troppo.

ANGELICA.

Resta qui, che fra tanto vado a far la risposta.

CLITANDRO.

Non hò bisogno, come pensavo, di dirle, che la faccia bella, e buona. Mà; ecco qui...

SCE-

S C E N A I V.

CLITANDRO, LUBINO e CLAUDINA.

CLAUDINA.

Veramente, Signore, voi havete preso un Messaggero molto habile!

CLITANDRO.

Non ardivo d'inviarvi alcuno de' miei: mà, cara Claudina, bisogna ch'io ti ricompensi de' buoni servizi che sò che m'hai reso.

Mette la mano nella saccoccia.

CLAUDINA.

Eh! Signore, non è necessario. V. S. non s'incodi: vi servo per che lo meritate, e per che mi sento inclinata a compiacervi.

CLITANDRO.

Ti resto obligato.

Le dà denari.

LUBINO.

Già che ci dobbiamo maritar assieme, dammeli che li metterò colli miei.

CLAUDINA.

Te li conservo assieme coi baci.

CLITANDRO.

Dimmi: hai dato il mio biglietto alla tua bella Padrona.

CLAUDINA.

Sì: ella vi fa la risposta.

CLITANDRO.

Mà, Claudina: v'è mezzo di poterle parlare?

CLAU.

CLAUDINA.

Sì: venite meco; vi farò discorrer con essa.

CLITANDRO.

L'aggradirà ella? Non v'è egli qualche pericolo?

CLAUDINA.

Nò, nò: il marito non è a casa: ed in oltre, ella si cura poco di lui; e purch'ella sia in buon'opinione appresso li suoi Genitori, non v'è altro da temere.

CLITANDRO.

Mi fido di te.

LUBINO.

Cospetto! haverò una moglie scaltra; ella sola hà più spirito che quattro assieme.

SCENA V.

GIORGIO DANDINO e LUBINO.

GIORGIO DANDINO.

ECco quì il mio huomo di poco fa. Piacesse al cielo che si volesse risolver di testimoniar al Padre ed alla Madre ciò che non vogliono credere.

LUBINO.

Ah! ecco là il Signor Ciarlone, a cui havevo tanto raccomandato di non parlare, e che me l'haveva tanto promesso. Voi dunque siete chiacchiarone, Signore, andando a ridir, ciò che v'è detto in secreto.

GIORGIO DANDINO.

Io?

Lu-

LUBINO.

Si; voi havete raccontato il tutto al marito: e siete stato la causa, c'ha fatto gran rumore. Ho gran gusto di saper c'haveate la lingua longa; e così imparerò a non dirvi più alcuna cosa.

GIORGIO DANDINO.

Ascoltami, amico.

LUBINO.

Se non haveste tanto cinguettato, v'haverei raccontato qualche cosa di nuovo, ch'è in atto pratico; ma per vostra punitione, non ve ne dirò nè meno una parola.

GIORGIO DANDINO.

Come? cosa v'è di nuovo?

LUBINO.

Niente, niente. Ecco ciò ch'accade, quando s'apre troppo la bocca; vi voglio lasciar con buon appetito, e colla saliva sulle labra.

GIORGIO DANDINO.

Aspetta un poco.

LUBINO.

Non.

GIORGIO DANDINO.

Ti voglio dir una parola.

LUBINO.

Non, non; voi mi vorreste far confessar senza corda.

GIORGIO DANDINO.

Non.

LUBINO.

Ah! s'io fossi pazzo... Già vi vedo aprir la bocca.

GIORGIO DANDINO.

Voglio parlarti d'altro. Ascoltami.

LUBI-

L U B I N O.

Nò, nè. Voi vorrete ch' io vi dicessi ch' il Signor Visconte hà dato de' danari a Claudina; e ch' ella l' hà condotto dalla sua Padrona. Ma non sono tanto stolto.

G I O R G I O D A N D I N O.

Di gratia.

L U B I N O.

Non.

G I O R G I O D A N D I N O.

Ti darò ...

L U B I N O.

Tararà.

S C E N A VI.

G I O R G I O D A N D I N O.

Non mi son potuto servir con questo semplice del pensiero c' havevo: mà il nuovo aviso che gl' è uscito di bocca, farebbe il colpo: es' il Galante fofs' in casa mia, sarebbe buono per haver ragione in presenza del Padre e della Madre, e convincerli della sfacciataggine della figlia. Tutto 'l mal consiste in questo, che non sò come fare, per profittar d' un tal aviso. Se ritorno in casa mia, farò scappar l' uccello; e per qualunque cosa ch' io stesso possi veder de' miei dishonori, non sarà data fede alli miei giuramenti, e mi diranno che vaneggio. In oltre, se vado a pigliar il Socero e la Socera senz' esser certo di ritrovar il Galante in casa mia, sarà l' istesso, e ricaderò nell' inconveniente di prima. Mà, mi chiarirò prima pian piano della verità; e vedrò per il buco della serratura

se

se v'è ancora. Ah, Cielo! non v'è più occasione di dubitarne: l'hò visto. La fortuna mi somministra l'occasione di poter confonder li miei avversari: e per dar fine all'auventura, conduce quà a proposito li Giudici de' quali havevo di bisogno.

S C E N A VII.

IL SIGNOR E LA SIGNORA DI
SOTENVILLE e GIORGIO
DANDINO.

GIORGIO DANDINO.

Finalmente, poco fà non mi voleste credere, e la vostra figlia vinse la lite. Mà adesso vi farò veder un'altra historia; e la maniera con cui mi tratta: e, grazie al cielo, il mio dishonore presentemente è tanto chiaro, che non ne potrete più dubitare.

IL SIGNOR SOTENVILLE.
Come, mio Genero, voi siete tutta via di quell'opinione?

GIORGIO DANDINO.
Sì: nè già mai n'hebbi sì gran soggetto.

LA SIGNOR SOTENVILLE.
Voi ci venite a stordir ancor la testa?

GIORGIO DANDINO.
Sì, Signora; e fanno ancor peggio alla mia.

IL SIGNOR SOTENVILLE.
Non vi stancate forse d'importunarci?

GIORGIO DANDINO.
Non: mà son ben stanco d'esser stimato sciocco.

LA

LA SIGNORA SOTENVILLE.

Non volete voi abbandonar questi pensieri strani?

GIORGIO DANDINO.

Non, Signora; mà vorrei volentieri esser libero d'una donna che mi dishonora.

LA SIGNORA SOTENVILLE.

Cospetto! nostro Genero; imparate a parlare.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Corpo di Bacco, Baccone, Bacconaccio! cercate termini meno offensivi di questi.

GIORGIO DANDINO.

Non ho bisogno di scherzare.

LA SIGNORA SOTENVILLE.

Arricordatevi c'havete sposata una Damigella.

GIORGIO DANDINO.

Me ne ricordo a bastanza, e me n'arricorderò ancor troppo.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Se ve n'arricordate; pensate a parlar d'essa con maggior rispetto.

GIORGIO DANDINO.

Mà; per qual causa non pensa essa a trattarmi più honestamente? Come! a causa ch'è Damigella, bisogna ch'ella habbia la libertà di farmi ciò che le piace, senza ch'io ardisca d'aprir le labra.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Cos' avete dunque? che cosa potete dire? Non avete visto sta mattina, ch'ell'ha negato di conoscer quello, del qual m'havevate parlato?

GIORGIO DANDINO.

Si. Mà che direte, se vi farò veder in questo punto ch'il Drudo si trova con essa?

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Con essa?

GIORGIO DANDINO.

Sì; con essa, ed in casa mia.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

In casa vostra?

GIORGIO DANDINO.

Sì; in casa mia propria.

LA SIGNORA SOTENVILLE.

Se ciò è, saremo con voi contr' ella.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Sì; l' honor della nostra famiglia c'è più caro ch' ogn' altra cosa; e se c' avete detta la verità, la rinoncieremo come se non fosse nostro sangue; e l' abbandoneremo nelle mani della vostra colera.

GIORGIO DANDINO.

Seguitatemi.

LA SIGNORA SOTENVILLE.

Guardate bene di non ingannarvi.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Non fate come poco fà.

GIORGIO DANDINO.

Oh, Cielo! voi vedrete. Tenete. Hò mentito?

SCENA VIII.

ANGELICA, CLITANDRO, CLAUDINA, IL SIGNOR e LA SIGNORA DI SOTENVILLE e GIORGIO DANDINO.

A N G E L I C A.
 Ah, cieli! Temo che non siate acchiappato qui: devo

devo esser molto cauta.

CLITANDRO.

Promettetemi dunque, Signora, che vi potrò parlar
sta notte.

ANGELICA.

Farò il mio possibile.

GIORGIO DANDINO.

Accostiamoci pian piano di dietro, e cherchiamo di
non esser veduti.

CLAUDINA.

Ah? Signora, siamo perse. Ecco vostro Padre
vostra Madre ed il vostro marito.

CLITANDRO.

Ah, Cielo!

ANGELICA

Lasciate far a me: non vi smarrite. *a Clitandro.*
Dopoi. Come? voi ardite ancora di trattar così,
e dissimulate di tal sorte li vostri sentimenti? Mi
vengono a dir che m'amate, e c'haveate dise-
gno di sollecitarmi. N' hò grandissimo dis-
piacere, e m' esplico a voi stesso in presenza,
di tuttri. Voi negate altamente questo fatto,
e mi date parola di non haver alcun pensie-
ro d' offendermi; e con tutto ciò ardite di visi-
tarmi nell' istesso giorno, dicendomi che m' ama-
te, e facendomi mille racconti per persuadermi di
corrisponder alli vostri vaneggiamenti, quasi ch'
io fossi una donna capace di violar la fede data ad
un marito, e di slontanarmi dalla virtù insegna-
tami da miei Genitori. S' il mio Padre lo risapes-
se, v' insegnerebbe bene a tentar simile intrapre-
se: mà una donna honesta non cerca di far rumore.

H 2

Fà

*Fà segno a Claudina di portar un
bastone.*

Mi guarderò di dirnelli, mà mi farò veder che con tutte che sia donna, mi basta l'animo di vendicarmi dell'offese che mi si fanno. L'attion c'heve te fatta non è da gentilhuomo, e nè nemo vi voglio trattar da Gentilhuomo.

*Piglia un bastone, ed in luogo di batter Clitandro,
batte Giorgio Dandino, meso da esli in
mezzo.*

CLITANDRO.

Ah, ah, ah, ah, ah. Piano.

Dopoi se ne fugge.

CLAUDINA.

Forte, Signora, battetelo bene.

ANGELICA,

Favendo semblante di parlar a Clitandro.

S'havete qual che cosa sul cuore che vi pesi, son qui per rispondervi.

CLAUDINA.

Imparate a scherzare.

ANGELICA.

Ah, mio Padre, voi siete là?

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Si, mia figlia, e vedo che tu mostri colla tua animosità e saviezza, che sei un vero rampollo della casa di Sotenville. Vien quà, accostati ch'io t'abbracci.

LA SIGNORA SOTENVILLE.

Abbracciami ancor me, mia figlia. Ahi! piango d'allegrezza; e riconosco il mio sangue dalle cose che t'hò visto fare.

IL

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Mio Genero, voi dovete rallegrarvi, vedendo un'avventura piena di tante dolcezze. Voi havevate ragione di spaventarvi: ma ecco che li vostri sospetti si sono dissipati con vostro grandissimo vantaggio.

LA SIGNORA SOTENVILLE.

Senza dubbio, nostro Genero; e presentemente dovete esser il più contento huomo del mondo.

CLAUDINA.

Sicuramente. Quell'è una vera donna, e voi siete troppo felice d'averla; e dovereste baciare la terra che calca.

GIORGIO DANDINO.

Ah, traditora!

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Cosa v'è, mio Genero? Perché non ringraziate un poco la vostra moglie dell'affetto che vedete ch'ella vi mostra?

ANGELICA.

Non, non, mio Padre, non è necessario. Non m'ha alcun obbligo per ciò che m'ha visto fare; e tutto ciò ch'io faccio, lo fo per amor di me stessa.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Ov'andate, mia figlia?

ANGELICA.

Mi ritiro, caro Padre, per non esser obligata a riceverli di lui complimenti.

CLAUDINA,

Ell'ha ragione d'esser in colera. E' una donna che merita d'esser adorata, e voi non la trattate come dovereste.

H 3

GIOR-

GIORGIO DANDINO.

Scelerata!

IL SIGNOR SOTENVILLE.
 Quest' è un picciolo risentimento dell' affare di poco fa: e tutto ciò passerà, quando l' accarezzerete un poco. Adio, mio Genero, hor siete in uno stato libero da inquietudini. Andate a far la pace assieme; e cercate di pacificarla con qualche scusa.

LA SIGNORA SOTENVILLE.
 Voi dovete considerar ch' è una giovinetta allevata virtuosamente: e che non è solita di veder sospettar d' alcuna attione sporca. Adio: hò gran gusto di veder terminati rutti questi disordini, e della gran gioia che vi deve causar la di lei condotta.

GIORGIO DANDINO.

Non parlo. Essendo che parlando non profitterò un asso. Già mai s' è vista disgratia ugual alla mia. Sì, ammirò la mia infelicità, e la sottigliezza della mia carogna per haver sempre ragione e darmi 'l torto. Sarà possibile, ch' io le debba sempre credere; che le apparenze si debbano continuamente voltar a mio danno, e che già mai sii per arrivare al punto di poter convincer questa sfacciata? O cielo! seconda li miei disegni, e concedemi la gratia di poter far veder alle persone, che son dishonorato.



AT.